

Spettacoli

Cultura

Georges Braque nel suo studio in una foto del 1947. Sotto: «Les instruments de musique», un olio del 1908

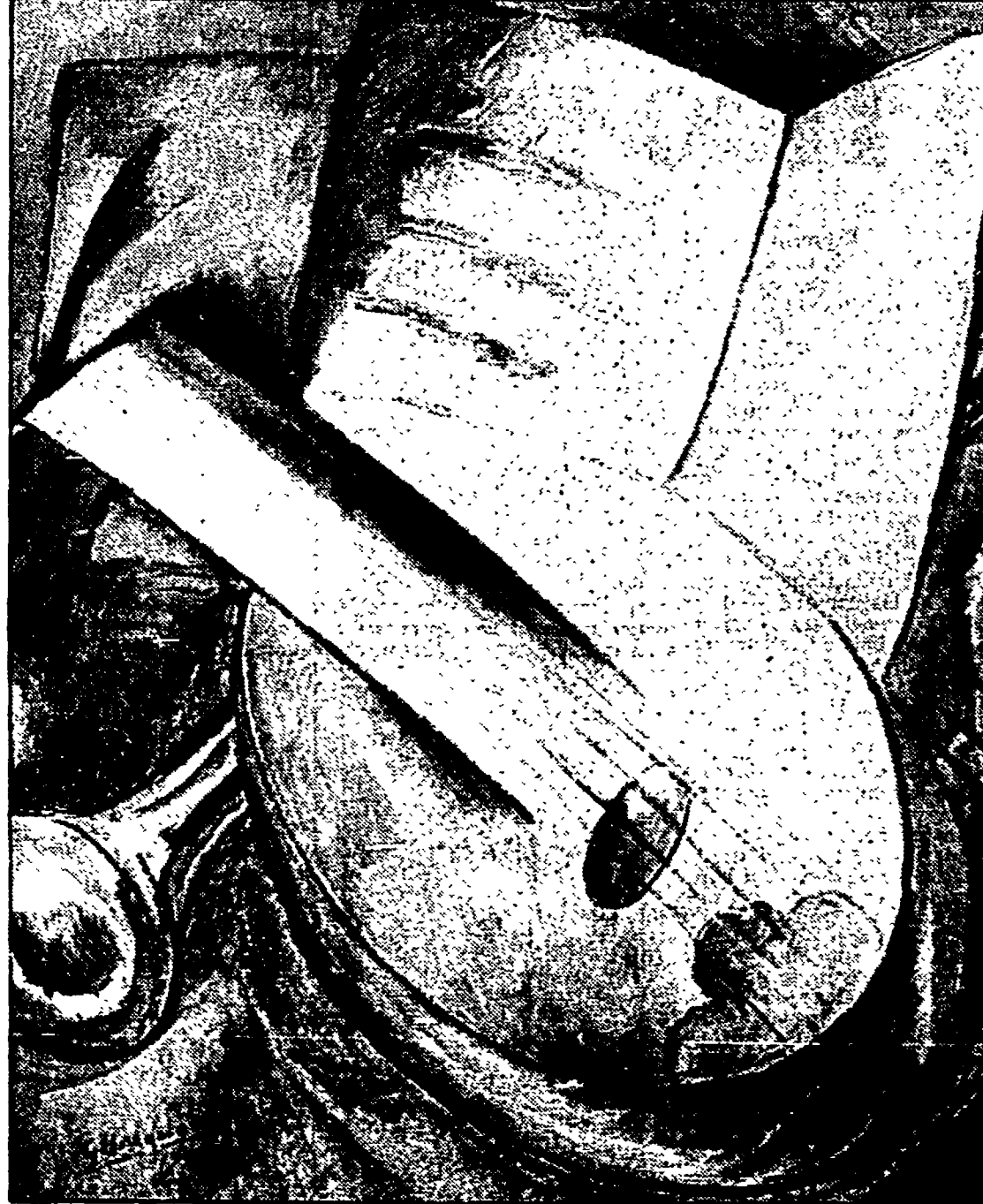


Aperta a Bari una mostra dedicata a Braque: è lacunosa, ma basta a imporre la forza e la luce di uno dei padri del cubismo. Diceva di sé: «Amo la regola che corregge l'emozione»

L'uomo che regolò Picasso

Dal nostro inviato BARI — Questa mostra di 58 dipinti e 2 sculture di Georges Braque (Argenteuil 1882 - Parigi 1963), aperta al Castello Svevo alla presenza di Pertini e che durerà fino al 10 marzo è la seconda programmata dal ministero per i Beni Culturali e Ambientali, e (come quella assai discussa e dissacrata di Kokoschka a Roma) curata e presentata da Carmine Benincasa ha avuto un parto assai faticoso. Nata dall'accordo ufficiale tra Italia e Francia ha trovato resistenze e sabotaggio da parte dei grandi musei francesi. La sede doveva essere Napoli con 240 milioni a disposizione ma il sovrintendente Raffaele Causa si è tirato indietro (e avrà avuto le sue ragioni). Si è ripiegato allora su Bari con una spesa di 60 milioni. Ci sono in giro per il mondo, nel centenario di Braque, oltre dieci mostre e trovare opere non è stato facile. I prestatori sono quasi tutti privati francesi ed ha spiccato la galleria Louise Leiris.

Il mercante Uhde, che con Kahnweiler fu il mercante di Braque e Picasso cubisti, disse all'inizio del secolo una cosa abbastanza vera ma limitativa: «Il temperamento di Braque era chiaro, misurato, borghese; quello di Picasso cupo, eccessivo, rivoluzionario. Nel matrimonio spirituale che allora combinarono, uno portò una grande sensibilità e l'altro un gran dono plastico». In realtà Braque cubista non fu meno rivoluzionario di Picasso. Certo tenne in minor conto la scultura nera e fu meno sensuale ma ebbe una passione che bruciava d'una fiamma forse più costante. Anzi talora c'è da scervere a chi tocchi la vera priorità. Il fatto è che Picasso arrivò al cubismo «negro» che era già il gran pittore del periodo rosso e del periodo blu. Braque precubista aveva al suo attivo dei bellissimi quadri di colore fauve sulla linea di Matisse, Vlaminck, Derain. Braque è più lento, più meditativo, più francese. La rivoltella del 1907 al Salon d'Automne gli rivelò la grandiosa ricerca plastica di Cézanne, morto l'anno prima, e sulla cui opera pittorica tutto il novecento ruota come su di un cardine. Credo che Georges Braque, di tutti i cubisti e di quelli altri mossi dalla rivoluzione strutturale e volumetrica della visione del mondo reale operata da Cézanne, sia stato il più analitico, il più intrinsecamente lirico e plastico assieme nel portarla avanti e alle estreme conseguenze di tensione energetica tra forma e oggettività. Braque amava dire «Amo la regola che corregge l'emo-



«Les instruments de musique», un olio del 1908

Eugenio Peggio presidente della Triennale

ROMA — L'on. Eugenio Peggio del Pci è il nuovo presidente della Triennale d'arte di Milano. Il cammino parlamentare della nomina si è concluso oggi con il parere favorevole espresso, a larga maggioranza, dalla commissione Pubblica Istruzione della Camera. Analoga decisione era stata presa giorni fa dal Senato. Resta ora da attendere il formale decreto del ministro della Pubblica Istruzione dal quale era partita la proposta di nomina dell'on. Eugenio Peggio.

Venezia celebra Wagner

VENEZIA — Per Richard Wagner, 1983 è la sigla emblematica di quanto il complesso delle istituzioni culturali veneziane, capeggiate dal Comune e dal Teatro La Fenice, produrranno in occasione delle celebrazioni del centenario della morte del grande compositore tedesco. La morte di Wagner avvenuta il 13 febbraio proprio nella città lagunare, diviene momento inaugurativo di produzioni operistiche («Parsifal» in febbraio, «Tristan» in luglio), di concerti cameristici dedicati ai musicis-

ta. E poi conferenze, tavole rotonde, pubblicazioni rivolte a documentare non soltanto l'aspetto simbolico del rapporto Wagner e Venezia, ma anche più in generale una visione d'insieme, volta a puntualizzare — come nel programma di studi previsto dalla Fondazione Cini — il rapporto musicale, la presenza spirituale del musicista in seno alle principali letterature europee da Baudelaire a D'Annunzio, da Shaw all'area siva. L'apertura di un museo nelle sale di Ca' Vendramin Calergi, ultima dimora del maestro, è perno di una bella serie di mostre. Alla musica, alla letteratura, alle arti poi si aggiunge l'apporto moderno della musica cinematografica con una interessante rassegna.

Fa discutere il documento milanese sul movimento femminista

Si siamo tutte donne «sottosopra» Anche nel sindacato



In relazione all'articolo di Letizia Paolozzi «Donne, dopo dieci anni forse stiamo peggio» riceviamo e volentieri pubblichiamo questo intervento di Paola Piva.

DI QUESTI tempi, un documento politico — per giunta breve, lucido, brillante come un racconto — non può che essere salutato con entusiasmo. Grazie, dunque, a quanti hanno scritto «Più donne che uomini» (pubblicato su Sottosopra di gennaio e presentato martedì scorso su queste pagine da Letizia Paolozzi).

Non è un bilancio delle acquisizioni e delle sconfitte femministe negli anni Settanta, ma una descrizione del modo in cui una donna adesso può confrontarsi con la vita sociale: può sostenere (ed esibire) la propria estraneità coltivando l'orgoglio della diversità femminile, può sostenere (ed esibire) un inserimento felice, avendo ormai assimilato tra le fatiche quotidiane anche quella di ricorrere ed imitare gli stili maschili. Tuttavia, in un caso e nell'altro, dice il documento, permane una condizione di scacco. Pesa oggi lo svantaggio di «trovarsi immerse nella vita sociale senza piacere, senza competenza, senza agio».

Sarebbe un errore prendere a pretesto il fatto che molte delle autrici del documento esercitano delle professioni «ricche» (magistratura, insegnamento, ricerca, giornalismo) per intrappolarci in un dibattito sul diritto all'agio, se debba venir prima l'uguaglianza materiale e poi il benessere psicologico. L'agio cui aspirano le donne di questo documento non è ricchezza né questione psicologica, ma consiste — è detto esplicitamente — nel cambiare le regole della vita sociale, per cui anche l'uomo accetti la misura della sua parzialità e senta il valore di rapporti e interessi che non fanno capo soltanto a lui.

Questo obiettivo non è nuovo. Mi ha richiamato alla mente la forza e la convinzione che sorressero fino a poco fa l'esperienza del femminismo operaio. Questi furono i coordinamenti unitari (base ad altri parametri ed interessi di quelli che poterono esprimersi nella misura della sua parzialità e senta il valore di rapporti e interessi che non fanno capo soltanto a lui).

Questo obiettivo non è nuovo. Mi ha richiamato alla mente la forza e la convinzione che sorressero fino a poco fa l'esperienza del femminismo operaio. Questi furono i coordinamenti unitari (base ad altri parametri ed interessi di quelli che poterono esprimersi nella misura della sua parzialità e senta il valore di rapporti e interessi che non fanno capo soltanto a lui).

Dario Micacchi

Franco Gaeta ha premesso a questo suo importante lavoro «Democrazie e totalitarismi dalla prima alla seconda guerra mondiale», I Mulino 1982, pp. 516, L. 15.000 una convinzione che è anche la nostra: «Il vecchio metodo di scrivere storia» narrando fatti e accadimenti contestati nei quali gli uomini hanno operato non sembra ancora essere stato sostituito da un altro di maggiore efficacia, proprio perché i fatti e i contesti sono la storia il cui sviluppo e il cui senso, se non si esauriscono certo nel quotidiano, non è detto che trovino la migliore illustrazione soltanto nella percezione dell'onda lunga, che è costruzione degli storici, non realtà e non coscienza degli uomini che fanno la storia».

Va detto che Gaeta sa — per lunga esperienza — narare i fatti e precisare i contesti con rara chiarezza né si limita a una loro elencazione. L'interpretazione vi è sempre soffesa ed è un'interpretazione che nasce da quell'intreccio concreto, non da una costruzione ideologica, da un'istituzione del «dito della storia». A vero dire, il titolo del libro non rende giustizia alla stessa ricchezza e sfaccettatura dell'analisi e alla forza di certe sintesi affacciate in ogni capitolo; infatti, la dialettica tra democrazia e totalitarismi, per il periodo considerato, non è un'analisi dialettica presa in esame dall'autore, come non lo fu nella realtà: i totalitarismi dattisi sono diversi, anche se hanno punti in comune: sono eterogenei quanto a blocchi sociali e a nutrimenti ideali: così si dica per le democrazie. Anzi, il pregio dell'opera, scandita in blocchi ben articolati, ora per momenti storici cruciali, ora per insieme di problemi e omogeneità di situazioni, è quello di mostrare quanto interessi e contrap-

Nel suo ultimo lavoro Franco Gaeta analizza i meccanismi che portarono alla nascita dei regimi totalitari fra la prima e la seconda guerra mondiale. Ma parla anche del nostro tempo

Identikit dello «Stato totale»

posizioni nazionali, di classe, colonialistici, da parte delle fasce dirigenti non solo oscurarono una scelta democratica nell'Occidente capitalistico bensì crearono le basi per un nuovo conflitto.

Così, passando dalla «pace cartaginese» del cosiddetto ordine di Versailles alla «grande depressione» del 1929-33, dalla condotta dei conservatori inglesi di fronte alla repubblica spagnola, osteggiata al punto da favorire esultantemente la vittoria dei fascisti di Franco, fino alle incertezze e ai cedimenti di Monaco e alla emarginazione dell'URSS nelle trattative per una sicurezza collettiva contro l'aggressività nazista, Franco Gaeta indica appunto a quale crisi, a quale eresia le democrazie occidentali fossero sottoposte. Né egli accetta l'interpretazione secondo la quale in Stalin non fosse sincera, per anni, la ricerca di un'alleanza con l'URSS nelle trattative per una sicurezza collettiva contro l'aggressività nazista, Franco Gaeta indica appunto a quale crisi, a quale eresia le democrazie occidentali fossero sottoposte. Né egli accetta l'interpretazione secondo la quale in Stalin non fosse sincera, per anni, la ricerca di un'alleanza con l'URSS nelle trattative per una sicurezza collettiva contro l'aggressività nazista.

Il problema di fondo che anche questo volume pone, però, è quello degli effetti della concentrazione del potere non solo in Germania, ma in Italia, ma in URSS e delle



Adolf Hitler

dalla sottolineatura del rivoluzionamento fascista. Scrive, infatti, l'autore: «La caratteristica fondamentale del fascismo fu quella di essere una dittatura negatrice dell'esercizio effettivo della sovranità popolare e quindi dei principi rappresentativi e parlamentari che da questa derivavano, quali si erano configurati storicamente nell'età liberale: una dittatura essenzialmente antiparlare e antisocialista». Ancora più efficace è la sintesi nella quale si argomenta tale giudizio. «Una sintesi attraverso cui la natura reazionaria e insieme piccolo-borghese del fascismo è colta così: «La dittatura si affermò come mezzo per impedire che il movimento di azione della classe lavoratrice si impadronissero dello stato liberale democratico e ne mutassero la struttura, e come metodo per uscire da una crisi politica ed economica che minava l'egemonia dei gruppi dirigenti tradizionali e ne contempo colpiva soprattutto i ceti medi coinvolgenti in un processo di trasformazione accelerata per affrontare la quale essi non possedevano strumenti adeguati ed efficienti».

L'esempio delle pagine dedicate al fascismo e alla sua organizzazione dello Stato totalitario sono la migliore prova della validità del metodo impiegato da Gaeta. Con il libro come questo, chi si accosta alla storia contemporanea ha essenzialmente due vantaggi: impara a misurarsi con i fatti, testardi e impietosi; gli resta la libertà di valutarsi in un dialogo sempre aperto con le ipotesi interpretative offerte dall'autore.

Non si può davvero dire di genere di alle sintesi di storia generale.

Paolo Spriano

Ma la rivendicazione del salario sociale praticata in qualche felice caso a livello aziendale, fu bocciata nella piattaforma del contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici, nel 1978. Da chi è detto detto. Nei gruppi dirigenti in quel periodo si pensò ad essere molto malvisti le richieste che aggravavano il costo del lavoro con oneri indiretti e tra i lavoratori non era popolare tutto ciò che entrava in competizione con l'obiettivo di accrescere il salario reale. Possiamo dire sbrigativamente che la proposta fu bocciata dagli uomini, i quali regolano lo scambio nel lavoro in base ad altri parametri ed interessi di quelli che poterono esprimersi se anche le donne avessero spazio. Per trasformare la vita sociale e di lavoro secondo le nostre regole e priorità, rimane ancora necessario, secondo me, percorrere delle proposte che sottraggono una quota della produzione e dello scambio al regime monetario. Come si potrà altrimenti arrivare a un'epoca in cui le cose saranno prodotte perché servono e non perché rendono soldi? Come imporre una valutazione qualitativa del lavoro in cui siano compresi i significati che le donne hanno espresso nella vita affettiva e nel lavoro domestico che, appunto, non hanno prezzo?

ANCHE la rivendicazione delle 40 ore all'anno di permessi retribuiti per la malattia dei figli fu sconfitta perché l'FLM non riuscì a motivare come mai un lavoratore padre o una lavoratrice madre doversero godere per qualche anno, finché i bimbi son piccoli, di una modesta agevolazione nell'orario. Già, perché come si può giustificare agli occhi degli altri lavoratori che non hanno figli? Meglio essere tutti uguali in fabbrica davanti al padrone, che non s'insinuino invidie e differenze. Eppure gli assegni familiari, quelli possono essere motivati come diritto di un lavoratore che è padre e marito. I soldi sì, l'orario no; i soldi creano differenze gestibili all'interno delle regole che intercorrono tra uomini nel lavoro, mentre articolando i regimi d'orario sarò rimborsate nelle fabbriche e negli uffici delle dinamiche vissute nel ruolo padrinale fuori dal lavoro. Ma queste sono appunto le barriere che, non la società, ma il movimento sindacale in questi anni si è affrettato ad erigere in difesa dei rapporti di lavoro maschili. Esempi se ne potrebbero fare molti altri. Forse non è di buon gusto raccontare come alcuni progetti politici delle donne siano stati inghiottiti in breve tempo, risucchiati nei buchi neri della storia.

Eppure la mia sensazione è che non possiamo evitare un lavoro di bilancio prima di immaginare nuove proposte. Un bilancio/progetto sta camminando nell'UDI e anche nel sindacato. A Torino è in preparazione un convegno internazionale su donne e lavoro nei paesi industrializzati, in tutti quei paesi, cioè, dove hanno avuto corso, in forme diverse, sia obiettivi femministi che di emancipazione. Vedremo. Se non è scacco matto, la partita continua.

Paola Piva